

LA NOVITA' / Lo prevede la riforma della Pa che entrerà in vigore nelle prossime settimane. Sinora un certo numero di anni di servizio era considerato equivalente al titolo di studio

# Addio ai concorsi interni al "ministeriale" servirà la laurea per fare carriera

Ma non tutti sono d'accordo: dal Formez ("E' meglio basarsi sulle prove scritte ed orali") ad alcuni professori ("Il titolo non garantisce il possesso delle competenze")

MASSIMILIANO DI PACE

Roma

Per fare carriera nella pubblica amministrazione sarà sempre più importante la laurea. E' questa una delle conseguenze della riforma Brunetta del pubblico impiego, che entrerà in vigore nelle prossime settimane. Infatti, la cancellazione dei concorsi interni, che consentivano la riserva fino al 50% delle posizioni resesi disponibili al personale dell'amministrazione, comporterà la necessità per i dipendenti delle Pa di avere gli stessi requisiti dei partecipanti esterni al concorso pubblico, fra cui il titolo di studio, mentre finora era possibile entro certi limiti farne a meno, essendo considerato equivalente alla laurea un determinato numero di anni di servizio.

Già oggi per un diplomato l'acquisizione della laurea ha costituito un ottimo trampolino per un miglioramento di carriera e di stipendio. Per esempio un diplomato che nei ministeri parte normalmente dal livello B3, ossia da 35mila euro lordi l'anno, può arrivare senza laurea fino al livello C3,

che può garantire 47mila euro lordi, mentre un laureato, che parte da C-F1, con una dotazione quindi di 39mila euro lordi, può arrivare

fino al livello C-F7, che ha come budget 55mila euro. Oltre a questo livello c'è la dirigenza, per la quale è sempre necessaria una laurea.

Alcune migliaia di euro di differenza l'anno di stipendio costituiscono una buona ragione per far scattare la corsa al titolo, senza

troppo guardare alla qualità e alla serietà del corso universitario. Lo conferma Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, responsabile del settore Pa, il quale ammette che «nella pubblica amministrazione c'è effettivamente una domanda di titoli universitari da parte dei dipendenti non laureati, e lavorando, nessuno cerca di avventurarsi in corsi troppo impegnativi». La conseguenza è che ormai i laureati all'interno della Pa hanno una preparazione tutt'altro che omogenea: «E' vero — riconosce Pirani — che i titoli possono avere un valore molto diverso a seconda dell'università che li ha emessi, ma fino a quando non vi è un obiettivo sistema di certificazione della qualità degli atenei, tutti le lauree non possono che avere lo stesso valore, e quindi lo stesso punteggio nei concorsi».

Lo conferma il Dipartimento della funzione pubblica, secondo il quale il valore legale del titolo di studio impedisce una discriminazione in funzione dell'ente che lo emette, aggiungendo però che con la riforma Brunetta è prevista anche una valutazione del personale effettuata dal dirigente, sulla base di metodologie oggettive che le varie amministrazioni dovranno adottare, sulla base delle indicazioni di una apposita Commissione.

Ma è giudicato ancora valido il titolo di studio universitario come elemento determinante nella progressione delle carriere nelle

Pa? Secondo l'esponente sindacale il titolo di studio universitario costituisce, insieme al meccanismo del concorso, un limite alla discrezionalità nell'avanzamento della carriera dei funzionari pubblici, sebbene la questione vera sia un'altra: «Bisogna decidere se il merito costituisce ancora dei valori nel nostro Paese, perché in tal caso bisogna introdurre a monte un sistema di certificazione della qualità dell'insegnamento universitario, e naturalmente individuare i parametri su cui basarla».

Il peso della laurea, secondo alcuni esperti, dovrebbe invece ridursi nella selezione del personale delle Pa. Così la pensa Carlo Conte, vicedirettore vicario del Formez, l'Agenzia pubblica che si occupa di assistere le Pa locali nel loro processo di modernizzazione, aiutandole anche nella scelta dei dipendenti: «La nostra esperienza ci porta a ritenere che per l'accesso alla pubblica amministrazione non appare indispensabile, e forse neppure opportuno, dare un peso eccessivo ai titoli di studio. È preferibile infatti puntare tutta la selezione sulle prove scritte e orali, magari ricorrendo anche a test di valutazione delle attitudini, delle motivazioni, e valorizzando nei colloqui orali le esperienze acquisite dai giovani».

Anche nelle procedure interne per le progressioni di carriera il titolo non può costituire l'elemento determinante per Conte: «In questo caso è giusto valutare adeguatamente l'esperienza maturata, sia dando un adeguato peso all'anzianità di servizio, sia prevedendo apposite attività formative, ossia corsi-concorsi, con relative prove di valutazione che sappiano valorizzare la qualità delle esperienze maturate e del servi-

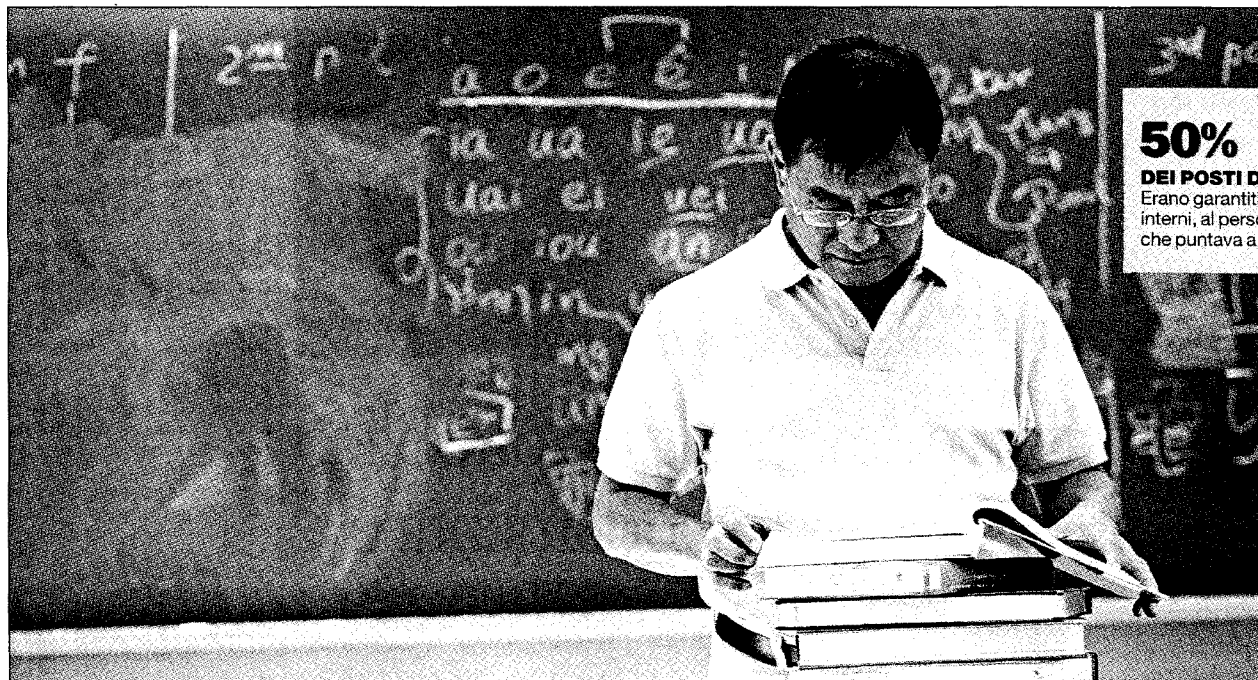
zio prestato».

La difficoltà sta nel trovare il giusto equilibrio tra titoli ed esperienza, e come puntualizza il vicedirettore del Formez bisogna stare attenti nel non dare nemmeno eccessivo peso alla valutazione della sola anzianità di servizio: «Questo, non tanto perché si corre il rischio di penalizzare i più giovani, ma perché se vogliamo premiare il merito, valorizzare le competenze e incentivare l'impegno e la dedizione al lavoro, occorre utilizzare strumenti diversi rispetto alla sola valutazione matematica dei titoli e del servizio».

E' sostanzialmente d'accordo sulla limitatezza del valore dei titoli Alessandra Briganti, docente universitaria, e curatrice di un rapporto sull'istruzione universitaria in Italia, edito da **Franco Angeli**: «Oggi non ha più senso basare sul titolo di studio la progressione delle carriere dei dipendenti delle Pa, in quanto il titolo universitario non assicura più automaticamente il possesso di competenze».

Secondo Briganti una soluzione alternativa al sistema titolo-centrico potrebbe essere la considerazione dei *curricula* dei dipendenti, in cui siano riportati non solo studi e competenze, ma anche le attività svolte, integrata dall'analisi della capacità di svolgere le funzioni richieste, esattamente come avviene nei sistemi anglosassoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**50%**

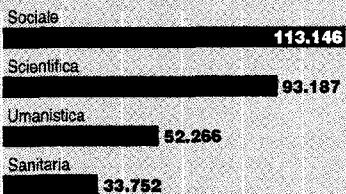
**DEI POSTI DISPONIBILI**

Erano garantiti, con i concorsi interni, al personale della PA che puntava a fare carriera

**LA CORSA**

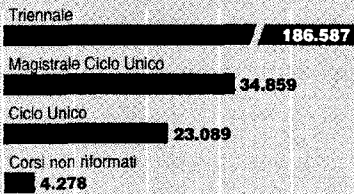
Sinora la corsa alla laurea nella PA è servita per fare carriera e guadagnare di più. Ora le cose stanno per cambiare

**STUDENTI IMMATRICOLATI PER AREE** Italia, anno 2008-'09



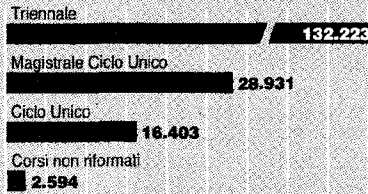
Fonte: MIUR

**GLI ISCRITTI AL PRIMO ANNO PER TIPO DI LAUREA** Italia, anno 2008-'09



Fonte: MIUR

**IL TOTALE DEGLI IMMATRICOLATI NELL'UNIVERSITÀ** Italia, anno 2008-'09



Fonte: MIUR

**L'INDAGINE**

**Uscire a pieni voti da Politecnico e Università aiuta a trovare lavoro**

Poco più di quattro mesi per trovare lavoro terminati gli studi e nel 95% dei casi si tratta di occupazione stabile, il 61% addirittura di contratto a tempo indeterminato. E' quanto emerge da un'indagine condotta dall'Unione Industriale di Torino su un campione di circa 500 neolaureati che hanno ricevuto il premio "Optime", assegnato ogni anno agli studenti del Politecnico e dell'Università che si sono maggiormente distinti nel

percorso didattico. Il 19,7% dei neolaureati e' occupato nell'industria, il restante nei servizi.

La stragrande maggioranza predilige un lavoro dipendente mentre solo l'11,9% sceglie il lavoro autonomo e il 10,8% di restare all'Università come assegnista, borsista o dottorando. Infine l'80% degli intervistati è molto o abbastanza soddisfatto del suo lavoro, ma il livello cala se si fa riferimento al trattamento economico o alle possibilità di carriera.

